

Il fallimento del Bardi e dei Peruzzi, grandi banchieri fiorentini, intorno alla metà degli anni Quaranta del Trecento, sta su tutti i manuali di storia. Ma le modalità della vicenda sono perlopiù affare da specialisti, raramente raccontati per il grande pubblico. Invece, visti da vicino ed esposti in modo insieme rigoroso e accessibile – come fa qui Lorenzo Tanzini, docente di Storia medievale a Cagliari – rivelano un intreccio di affari e politica di una modernità sorprendente.

All'origine del crac – è noto – sta il rifiuto del re d'Inghilterra di onorare i debiti contratti con i banchieri fiorentini per finanziare le fallimentari spedizioni in Francia del 1338 e del 1340: al rientro dalla seconda, alla garbata richiesta dei creditori di riavere i propri denari, Edoardo III rispose con la brusca ingiunzione che fossero invece i fiorentini a rendere ragione della loro gestione delle finanze regie, incarcerandone alcuni e scatenando contro di loro l'ira del popolino, che già non vedeva di buon occhio la presenza di stranieri nel ruolo di esattori delle tasse (era infatti con la concessione della riscossione delle imposte regie che i sovrani remuneravano i prestatori di denaro). I Bardi dovettero fare buon viso a cattivo gioco: era già molto aver salvato la pelle, di rivedere i propri soldi non si parlava proprio. Ma il default inglese mise in ginocchio l'intero



Lorenzo Tanzini

1345. LA BANCAROTTA DI FIRENZE

Salerno, 172 pp., 14 euro

sistema creditizio fiorentino, che si estendeva dalla Francia al Regno di Napoli: venuta meno la fiducia nei grandi, "ogn'altro mercatante ne fu sospetto e male creduto", osserva Giovanni Villani nella sua "Cronaca". Così, con l'effetto domino ben noto a chi conosce le crisi moderne, chi aveva affari in corso con le banche in crisi fu travolto dalla loro insolvenza, mentre chi aveva affidato loro i propri averi ne pretese il ritorno; ma i denari non c'erano, e i Peruzzi prima, i Bardi poi, non poterono che portare i libri contabili al comune di Firenze.

Che, nel frattempo, non se la passava meglio. Nello stesso 1345 infatti, sommersa dai debiti, anche la repubblica gliata aveva preso un provvedimento estremo: per evitare la bancarotta, dichiarava di non poter restituire i propri debiti, e li commutava in buoni non redimibili, con un interesse perpetuo del 5 per cento annuo. Ma la parte più interes-

sante della storia, osserva Tanzini, comincia adesso. Perché i crediti nei confronti del comune, registrati in quattro volumi solennemente rilegati in cuoio e legno con pesanti borchie metalliche, a simboleggiare la serietà dell'impegno preso dalla città verso i suoi creditori, non rimangono inattivi: "Tutti gli operatori veramente interessati al debito pubblico come possibilità di investimento comprano e vendono in continuazione, seguendo le proprie esigenze finanziarie o il comportamento del mercato". Ad acquistare i buoni è soprattutto "gente nuova", imprenditori intraprendenti che utilizzano i guadagni realizzati speculando sul valore dei titoli per finanziare aziende innovative: non si limitano più a importare ed esportare lana grezza – il grande business di prima della crisi –, ma sviluppano società in grado di "gestire l'intero processo produttivo con l'impianto di grandi opifici industriali, che consentivano all'impresa di vendere i panni di produzione interamente propria". Dall'affresco colorato e minuzioso di Tanzini insomma – non mancano, per fare solo qualche accenno, né le lotte politiche e sociali né il dettaglio delle procedure fallimentari né le controversie con il mondo ecclesiastico – emerge una grande lezione: per chi sa muoversi con intelligenza, una crisi è sempre anche una grande opportunità. (Roberto Persico)

